

LEZIONI TEDESCHE

LA GERMANIA, UN'ITALIA CAPOVOLTA

Tito Boeri

SONO tre le lezioni che l'Italia può imparare dall'accordo raggiunto in Germania fra democristiani e socialdemocratici, i cui contenuti sono stati resi pubblici ieri. Le prime due lezioni sono di politica economica. La terza è di metodo ed è forse la più rilevante.

Primo. La Germania ha deciso di affrontare di petto il suo disavanzo strutturale per ricondurlo al di sotto del tetto del 3 per cento nel 2007. È una scelta coraggiosa per un Paese che sta uscendo da una recessione e la cui crescita è stata sin qui trainata principalmente dalla domanda estera. La Germania, avendo un debito pubblico pari a poco più della metà del nostro in rapporto al prodotto interno lordo, avrebbe la possibilità di procedere molto più lentamente di noi nel ridurre il disavanzo, soprattutto ora che il potere cogente di Bruxelles è così tenue (al punto che il commissario Almunia sarebbe stato chiamato a Berlino per avallare in anticipo il piano di rientro). Il governo che uscirà dalle prossime elezioni in Italia dovrà necessariamente seguire l'esempio della Germania, avendo meno tempo a disposizione e partendo da livelli di disavanzo più alti (con un deficit presumibilmente superiore al 4,5 alla luce delle ultime manovre, contro il 3,5 della Germania).

Secondo, l'aggiustamento fiscale concordato dalla Grosse Koalition è concentrato sui redditi più alti e sulle imposte indirette, il cui gettito dovrebbe in parte anche servire a ridurre la tassazione sulle imprese. Si vuole, in questo modo, minimizzare gli effetti dell'aumento delle tasse sulla

domanda, stimolare le esportazioni (cui non viene applicata l'Iva) e cercare al contempo di stimolare l'offerta. La filosofia degli interventi fiscali varati in questo fine legislatura in Italia è stata diametralmente opposta: il prelievo sulle imprese è complessivamente aumentato (alla luce anche di quanto deciso nelle ultime settimane in termini di ammortamenti e tassazione delle società) mentre le imposte sul reddito sono state ridotte soprattutto per i redditi più alti.

Il prossimo governo potrebbe riconsiderare questa strategia (un'idea accarezzata da Siniscalco nella scorsa primavera e poi abbandonata sotto le pressioni dell'attuale ministro dell'Economia), ora che la Germania ha di fatto introdotto sussidi alle proprie esportazioni. Occorre, in ogni caso, un ripensamento complessivo sulla struttura della tassazione in Italia prendendo atto con realismo che il gettito ottenibile tassando le rendite finanziarie è limitato.

Le altre misure concordate da democristiani e socialdemocratici in Germania sono difficilmente esportabili al nostro Paese perché è troppo diverso il contesto in cui ci si trova ad operare. E il programma della Grosse Koalition complessivamente

appare inadeguato ad affrontare anche alcuni dei nodi strutturali della stessa Germania, come la disoccupazione a due cifre e una inefficiente distribuzione delle competenze fra diversi livelli di governo. Ci sono tante piccole misure che rischiano in molti casi di introdurre ancora più Stato e che sussidiano all'Est il capitale più che il lavoro.

La terza lezione è, dunque, di metodo, più che di contenuto: è stato raggiunto un accordo a vasto raggio, su scelte anche impopolari, contestualmente alla formazione del

nuovo governo. Questo significa che le azioni d'ora in poi intraprese nel realizzare questo programma non potranno essere attribuite a questo o a quel ministro, ma alla coalizione nel suo complesso. Anche da noi sarà opportuno accompagnare le scelte sulla distribuzione dei diversi ministeri nella formazione del nuovo governo ad un accordo programmatico a vasto raggio e il

più possibile dettagliato nell'ambito della coalizione che vincerà le elezioni. Non illudiamoci, infatti, che un accordo politico di questo tipo possa essere raggiunto prima delle elezioni in coalizioni rese dalla nuova legge elettorale presumibilmente ancora più frammentate di quanto non lo siano già oggi. Bene allora che, come a Berlino, si discuta prima di piani che di poltrone.

Anche se caldeggiata da molti in questi giorni, non sembra invece particolarmente appetibile per noi l'idea di una grande coalizione alla tedesca. Questa soluzione a Berlino è stata forzata dall'esito elettorale, più che voluta dai due schieramenti. Crea un serio problema di coordinamento fra i partiti. Specie quando una grande coalizione coinvolge figure chiave dei due schieramenti, vi è il forte rischio che i partiti guardino principalmente alle prossime scadenze elettorali, impedendo al governo di assumersi

l'onere di scelte difficili. In una grande coalizione, i partiti maggiori cercano, infatti, di guadagnare voti a dispetto degli altri, invece di impegnarsi nelle riforme. I membri del governo lottano per aumentare i finanziamenti alle loro specifiche aree di responsabilità, senza rispettare i vincoli generali di bilancio. Meglio piuttosto governi tecnici, simili a quelli sperimentati in Italia all'inizio degli anni Novanta, i cui protagonisti hanno minori aspirazioni ad essere rieletti. Ci hanno permesso in quegli anni difficili di riguadagnare il controllo dei

conti pubblici, abbattendo il disavanzo (sceso dal 12 a sotto il 3 per cento del Pil). Hanno anche avviato quell'agenda di liberalizzazioni che purtroppo si è poi arenata. Certo, ancora meglio sarebbe un governo politico, dotato di solide maggioranze in entrambi i rami del Parlamento e coeso attorno ad un dettagliato programma di legislatura.

